

Sabato 27 settembre 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

Il Ricordo

Pastorelli il pompiere
Solo tangentopoli
lo mise in difficoltà

WLADIMIRO SETTİMELLI

«**I**O SONO soltanto un pompiere. Per trenta anni ho salito scale e mi sono ficcato nel fuoco. Mi avete rotto i coglioni con questa storia di De Mita. Che devo fare? Una abitudine?». Negli ultimi anni di vita, era stata questa la croce di Elveno Pastorelli, il pompiere più noto d'Italia, l'uomo che correva per primo dopo gli attentati, le bombe, gli incendi, i terremoti e per fermare in qualche modo l'acqua dei fiumi che tracimava. È morto di cancro, l'altro giorno, nelle corsie di Villa Stuart. È stato un uomo a volte discusso (e chi non lo è), ma comunque un fegatuccio, un generoso, capace di piangere per mesi dopo la sconfitta di Vermicino, dove non era riuscito a tirare fuori da quell'imbuto di terra, il piccolo Alfredo Rampi. I cronisti che lo hanno conosciuto di persona si erano affezionati e rispettavano quel toscano che, ad ogni tragedia, entrava in fibrillazione e si offriva volontario per andare dove c'era bisogno di un «pompiere» come lui: pieno di idee, di «trovate» che altri non avrebbero mai avuto il coraggio di utilizzare. Era stato in Friuli, in Irpinia, a Bologna per la strage alla Stazione e a Firenze per l'attentato in via dei Georgofili. Quante e quante volte lo abbiamo incrociato sui grandi fatti e

ancora vivo. Poi, ad un tratto, lo avevamo visto in cima alla scala con un fagotto in braccio. Era sceso tra mille precauzioni, mentre tutti continuavano a guardare con il naso all'aria. Elveno Pastorelli, era finalmente arrivato agli ultimi scalini, matido di sudore e coperto di polvere bianca. Aveva aperto quel fagotto e ne era venuto fuori un piccino con gli occhioni spalancati che guardava quella confusione senza un pianto o un grido. I fotografi avevano scattato all'impazzata e da centinaia di persone, giornalisti compresi, si era levato, tra le lacrime, un grande applauso. Lui, aveva sorriso sornione con la faccia del galantuomo che ha fatto il dovere suo e che è felice di averlo fatto. Quella faccia, anni dopo, tornerà in mente ai cronisti che dovettero occuparsi delle accuse contro Pastorelli, per le vicende del terremoto dell'Irpinia. E fu difficile pensare che quello stesso personaggio avesse commesso, per i suoi rapporti con De Mita e con l'ex ministro della Protezione civile Giuseppe Zamberletti, abusi e ingiustizie con i soldi dello Stato.

Lui, reagì sempre con rabbia e stizza a tutta la vicenda. In una celebre intervista disse ad Andrea Purgatori: «Ma pensa tu che storia... Mio nonno, antifascista e purgato dai fascisti, chiama i tre figli



Ero, Libero, Italia, non dimentichino mai da che parte devono stare. Io che non sono mai stato un democristiano avevo anche scritto che De Mita "va dietro ai preti e con questa scusa si guadagna il pane" e ora mi è arrivato un avviso di garanzia proprio per la mia amicizia con Ciriaco. Certo che eravamo amici. Siamo stati insieme all'università e a divertirsi la sera. Tutto perché avrei favorito o chiesto delle assunzioni. A me sai che me ne frega delle assunzioni che ho passato la vita su e giù per le scale dei pompieri... Non voglio essere mescolato nel grande calderone. Poi, cosa racconto a mio figlio e ai miei nipoti?»

Era finita con una condanna a tre anni. Pastorelli, comunque, era stato nominato prefetto e si era trasferito alla Protezione civile con Zamberletti. Sono in molti ad aver detto, in quel periodo, che l'amicizia con alcuni grandi politici democristiani lo aveva introdotto in un ambiente dove lui stesso non avrebbe mai voluto finire. Forse un po' troppa ambizione e la certezza che, comunque, se la sarebbe cavata in qualunque ambiente. Ma non fu così.

La prima grande sconfitta della sua vita fu la terribile vicenda di Vermicino e di Alfredo Rampi. Pastorelli, cercò di inventarsi mille diverse soluzioni per battere la morte che, ormai, si era piazzata in cima a quel pozzo maledetto. Lo ricordiamo, per giorni e giorni, ai bordi della buca, mentre dava ordini sempre più disperati, con il viso angosciato, la faccia distrutta, ma con ancora, sul viso, un vago sorriso di speranza. C'era lui, il «pompiere più famoso d'Italia» e tutti eravamo sicuri che alla fine, Elveno ce l'avrebbe fatta. Anche il Presidente Pertini, giurava che tutto sarebbe finito bene e che quel bambino sarebbe tornato alla luce del sole, dopo tanto orrore. I cronisti assediavano Pastorelli, volevano sperare e capire. Lui gridò: «Allargatevi. Non mi venite vicino. Puzzo come un animale. È la quarta volta che mi piscio addosso perché non posso allontanarmi. Alfredo aspetta e non devo sbagliare... Andate via ragazzi, andate via. Lasciatemi stare, almeno questa volta. Io sono soltanto un pompiere, non un mago o Gesù Cristo.»

Prefierimo ricordarlo così, in mezzo alla vita di tutti i giorni e alle tragedie. In queste ore, se fosse vivo, siamo sicuri che sarebbe corso ad Assisti per dare una mano.

L'Inchiesta

La presenza nel nostro paese di piccoli immigrati sempre più numerosa sta ripopolando le aule di asili nido scuole materne e elementari. Problemi di convivenza? «A quell'età non ve ne sono» dicono gli educatori

Melanzana, zero, caraffa, cetriolo, caffè, zucchero... «Ma che parli arabo?», si continua a sentir dire quando qualcuno utilizza un linguaggio incomprensibile. Si dice così, dimenticando che molti dei vocaboli italiani, quelli citati sono soltanto una minima parte, provengono proprio da lì, dall'arabo. Allora forse Giuha, Mohamed, Rais, Kabila...potrebbero partire da queste parole per sentirsi meno lontani, meno ospiti, più accolti, coinvolti. Compagni di classe di Maria, Salvatore, Giulia...

Già, classi, scuola. Le statistiche dicono che grazie ai bimbi stranieri, grazie ai figli degli extracomunitari che, con permesso o senza permesso di soggiorno, vivono in Italia le aule dei nidi, delle materne e delle elementari stanno tornando a ripopolarsi. Il «fenomeno» esiste da tempo, l'Istat infatti fin dall'anno scolastico 1983-84 censisce gli «alunni con cittadinanza non italiana», ma si sta facendo evidente ai più col passare degli anni. Tanto che i titoli di stampa e tv alla riapertura delle scuole, il 15 settembre scorso, spiegavano: «È l'anno dei piccoli immigrati». Una circolare ministeriale del 1994, tuttora valida, ha spiegato che possono essere iscritti con riserva a scuola an-

che i figli di immigrati in attesa di regolarizzazione. Una successiva circolare del 1995 ha aggiunto che la riserva «viene risolta in senso positivo a conseguimento del titolo conclusivo di studio di istruzione secondaria, inferiore o superiore». Un diplomato straniero, figlio di irregolari o no, è comunque un diplomato a tutti gli effetti. Spetterà alle «normali leggi sull'immigrazione stabilire se possono restare in Italia» spiega Luciano Amatucci, alto dirigente del ministero della Pubblica Istruzione, dal 1989 responsabile e poi membro del gruppo di lavoro per l'intercultura.

Nascono problemi o si creano ricchezze da questa «novità» sempre meno nuova? La risposta, alla quale hanno concorso esperti e amministratori, statistici e insegnanti, pedagogisti e bambini, è per ora rassicurante: «I numeri attuali non sono preoccupanti. Direttive ministeriali e dispositivi dei provveditorati e dei comuni puntano all'accoglienza totale. Ma i pochi problemi che ora si avvertono agli asili nido potrebbero diventare grossi problemi se l'argomento non si affronta in maniera organica con formazione sistematica degli insegnanti». Già, ma quali sono i «pochi problemi» che si avvertono oggi? Gli stessi addetti ai lavori: «I pochi posti gratuiti per i nidi destinati spesso agli stranieri; problemi nelle mense per chi, per religione, non mangia alcuni cibi; necessità di manifestare con segni distintivi l'appartenenza a religioni diverse...». Rischiando barricate contro la carne di maiale a mensa e lotte per il chador come avvenne in Francia nel 1991?

Graziella Favaro è una pedagogista. Il suo nome accompagna i progetti di integrazione messi in piedi da diverse città italiane. «Ho cominciato 17 anni fa occupandomi dei corsi di lingua per gli adulti immigrati - spiega. Otto anni dopo ho cominciato a studiare per il comune di Milano l'inserimento di bimbi stranieri a scuola partendo al fatto che cominciavano a stabilizzarsi nelle nostre città molti eritrei, egiziani, cinesi. Si cominciavano a vedere situazioni come quella del nido San Paolo di Modena che aveva il 50% di piccoli stranieri o quella della scuola «Giusti» di Milano con il 50% di cinesi. Erano situazioni estreme dovute a forti immigrazioni territoriali. Oggi ci sono molti piccoli filippini, latino-americani, marocchini, ghanesi, tunisini. Nel nostro paese sono arrivati in questi anni circa 150 gruppi etnici molto dispersi nel territorio e concentrati in alcuni centri urbani. I numeri, a livello nazionale, sono piccoli e quasi da non prendere in considerazione: il cinque per mille, ma ci sono città che dove questa cifra si innalza al punto da sfiorare l'8%».

Dieci città italiane, più di altre, hanno classi di molti colori e molti linguaggi. Roma in testa, seguita da Milano, Torino, Brescia, Verona, Vicenza, Firenze, Bologna, Modena, Reggio Emilia. «I problemi per i piccoli stranieri non si pongono - continua - l'integrazione diventa più diffi-

Una
scuola
diI bambini
di 150 nazioni
hanno invaso
l'Italia dei banchi

FERNANDA ALVARO

cile alle elementari, quando vengono inseriti in classe con tre o quattro anni di ritardo perché non conoscono la lingua. Teniamo conto che il 30% alle elementari e il 40% alle medie dei ragazzi stranieri entra in ritardo. Ci sono poi gli adolescenti, quelli che arrivano da soli in Italia e che vengono mandati a scuola. Per loro è tutto più difficile. Certo ci sono isole felici, come l'Emilia Romagna nel suo insieme, o interventi di origine esclusivamente assistenziale in altre regioni, ma in generale sui bambini, nel mondo della scuola, c'è disponibilità».

Nell'«isola felice» degli stranieri se ne occupano da anni. L'assessore alla scuola di Reggio Emilia, Sandra Piccinini, spiega immediatamente che i dati si riferiscono ai soli piccoli non nati in Italia, gli altri sono «cittadini italiani a tutti gli effetti, non vorremmo chiamarli extracomunitari perché hanno la pelle di un altro colore». Aggiunge che il coinvolgimento da 0 a 3 anni, periodo del nido, «è semplicissima. I bimbi imparano e crescono insieme. Quello su cui concentriamo i nostri sforzi è l'integrazione delle famiglie. Per questo lavoriamo con operatori di mediazione di lingua, con incontri di informazione su religioni e culture diverse. Problemi di posti? Di graduatorie? No, non abbiamo tensioni, tutti i bimbi hanno un posto a scuola. La mensa? I menu? Nella nostra dieta c'è il cuscus e la carne di maiale soltanto una volta ogni 15 giorni, con possibilità di menu alternativo. Comunque, problemi ed esigenze di ogni bambino, italiano e non, vengono valutate prima dell'inizio della scuola e durante l'anno. La nostra è la pedagogia della relazio-

ne, dell'ascolto, dell'incontro. Stiamo preparando gli italiani di domani».

Ma Verona è un'isola meno felice? «Le nostre preoccupazioni in città sono oggi per gli asili nido dove oltre l'11 per cento degli iscritti è rappresentato da stranieri - risponde l'assessore all'educazione, Camillo Cametti - Tutto ciò comporta per l'amministrazione un notevole costo perché queste famiglie occupano le fasce basse di reddito e comporta anche che rimangono inevase le necessità di quelli che pagano le tasse. Insomma se non vogliamo far esplodere la guerra dei poveri contro i più poveri, degli italiani contro gli stranieri, dobbiamo allargare i posti. Stiamo cercando di farlo».

Restiamo al Nord. Milano è una città che ha attratto stranieri che si sono in molti casi fermati con un lavoro. «Abbiamo uno strano fenomeno in città - spiega l'assessore Giovanni Testori - diminuiscono le richieste d'iscrizione al nido e aumentano quelle per le materne. In queste situazioni comunque abbiamo cercato e trovato equilibri, quello che ci preoccupa è invece l'adolescenza. Per affrontare questa età e questi ragazzi che arrivano in Italia già grandi, ma ancora non maggiorenti, non abbiamo strumenti».

Il «sud» del fenomeno «stranieri a scuola», si ferma a Roma. L'assessorato alle Politiche educative e giovanili governato da Fiorella Farinelli è molto attivo sull'argomento, almeno per quel che riguarda i progetti messi in piedi e le «attenzioni». Le famiglie dei bambini che usufruiscono della mensa scolastica hanno la possibilità di scegliere diversi menu, questo per ovviare, per esempio, al divieto di mangiare